

*Online-Publikationen des
Deutschen Historischen Instituts in Rom*

*Pubblicazioni online
dell'Istituto Storico Germanico di Roma*

Napoleonische Expansionspolitik. Okkupation oder Integration?

Internationale Tagung
Deutsches Historisches Institut in Rom
28.–30. März 2007

La politica di espansione della Francia napoleonica: occupazione o integrazione?

Convegno internazionale
Istituto Storico Germanico di Roma
28-30 marzo 2007

Resoconto di Patrick Bernhard
(trad. di Valentina Tortelli)



Deutsches Historisches
Institut in Rom
Istituto Storico
Germanico di Roma

Quali conseguenze unitarie di lunga durata produsse la politica espansionistica napoleonica nei paesi europei annessi dalla Francia? E dove, invece, l'espansione imperiale incontrò presto limiti e resistenze? Il simposio organizzato a Roma a fine marzo dagli Istituti storici germanici di Roma e Parigi, al quale sono stati invitati a partecipare ventitré studiosi provenienti da sei paesi diversi, ha affrontato le problematiche connesse a questi due interrogativi basilari. I lavori del convegno della durata di tre giorni, ideato e coordinato da Guido BRAUN, Gabriele CLEMENS, Lutz KLINKHAMMER e Alexander KOLLER e cofinanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft, non si sono incentrati soltanto sulle conseguenze che il regime d'occupazione francese produsse in ambiti tradizionalmente studiati come l'amministrazione, l'economia e la giustizia, ma hanno dato il giusto rilievo anche a settori come la cultura e l'ambiente.

Pertanto, il programma del convegno ha rispecchiato l'ormai ampio ventaglio tematico preso in esame dalla ricerca sull'epoca napoleonica, la cui evoluzione è stata analizzata da Stuart WOOLF nella sua relazione introduttiva. In primo luogo, Woolf ha messo in evidenza come la precedente storiografia francese illustrasse l'epoca quasi solo attraverso la figura di Napoleone, esaltandola al contempo come l'apice della "gloire" francese. Dal punto di vista italiano e prussiano, invece, il periodo dell'occupazione è stato interpretato per molto tempo come un'interruzione transitoria, senza conseguenze, delle proprie linee di sviluppo nazionale. Invece il filone di studi storici a carattere comparativo e relativi al transfer socio-culturale, che si incentra sull'esperienza di quegli anni e sulle conseguenze di lungo periodo che ne sono scaturite, ha fatto la sua comparsa relativamente tardi. Perciò sussiste ancora diversità di opinione tra gli studiosi in merito alla questione, se e in che misura la Francia si sia imposta sugli stati occupati agendo come forza integratrice. In questo contesto e con un occhio al titolo del convegno, Woolf ha messo in guardia dall'intendere l'*Empire* come un'anticipazione dell'Unione europea. In conclusione, per quanto riguarda le conseguenze di lungo periodo, lo storico inglese docente a Venezia ha proposto di prendere in esame almeno il periodo che va fino alla rivoluzione del 1848/49.

Come hanno mostrato nettamente gli interventi della prima sessione dal titolo "Territorio e politica" presieduta da Lutz Klinkhammer e Guido Braun, dedicati a vari paesi in una prospettiva per lo più comparativa, non si può parlare di una prassi unitaria nell'opera di integrazione svolta dallo Stato francese. Le condizioni di partenza nei territori lungo la riva sinistra del Reno e in Svizzera (Gabriele CLEMENS), in Piemonte e in Liguria (Michael BROERS), nell'Italia meridionale (John DAVIS), in Tirolo e nelle Province illiriche (Reinhard STAUBER) e infine nello Stato della Chiesa (Massimo CATTANEO) erano troppo diverse. Nel Piemonte centralistico e assolutista, per esempio, il governo centrale francese procedette con facilità all'assimilazione dell'élite amministrativa; nella Genova contraddistinta tradizionalmente da un ceto di grandi mercanti consci del proprio ruolo, invece, questo processo si rivelò particolarmente difficile, perché le locali cariche civiche avevano carattere onorifico. Dal momento che, secondo Broers, l'amministrazione genovese era priva di professionalità, le opportunità di ascesa per le classi dirigenti locali furono in fondo molto limitate, a differenza del Piemonte che generò una casta di veri e propri mandarini francesi.

L'analisi comparativa tra il Tirolo e le Province illiriche ha messo in luce differenze persino maggiori. Nel primo caso, le mire franco-bavaresi di controllo sul territorio si scontrarono con la tenacia di una regione ricca di tradizioni, responsabile in parte del fallimento dei piani di riassetto economico e territoriale concepiti dalle forze occupanti. Diverso il caso delle Province illiriche: lo Stato satellite costituito sull'Adriatico sopravvisse alla caduta di Napoleone proprio per la mancanza di tradizioni specifiche, come ha sottolineato Wolfgang SCHIEDER nel suo commento. Per questo motivo, negli anni Trenta dell'Ottocento alcuni ambienti croati cercarono di usare scientemente lo Stato satellite creato da Napoleone a beneficio della propria "nation building".

Sviluppi simili si possono osservare anche in altri territori occupati. Le classi dirigenti locali appoggiarono le iniziative di riforma francesi e restarono fedeli alle "conquiste della rivoluzione" anche dopo il 1815 – così la conclusione generalizzante – quando queste coincidevano con le loro idee e i loro obiettivi. Per esempio, a

Napoli le élite locali si dimostrarono molto ingegnose nello sfruttare i progetti di riforma dell'*Empire* a vantaggio dei propri interessi. Il discorso vale in modo particolare per l'introduzione del *Code Civil*, che permise ai giuristi napoletani di profilarsi come "sommi sacerdoti" del diritto francese. Anche in Renania, l'ordinamento giudiziario francese fu difeso accanitamente, perché agli occhi degli attori coinvolti il sistema prussiano avrebbe significato un passo indietro. Solo a distanza di vari decenni mutò la memoria dell'epoca napoleonica, che a quel punto fu percepita prevalentemente come "dominio straniero".

La condotta di guerra napoleonica rappresentò un secondo fattore limitante per gli sforzi francesi volti all'integrazione, sforzi che, in una condizione di aggressione militare permanente in Europa, rimasero circoscritti. Infine le azioni repressive, che gli occupanti francesi attuavano contro i focolai di resistenza, annullavano i loro interventi diretti alla ricostruzione. Tale situazione si delineò con particolare evidenza nello Stato della Chiesa: nella capitale venne giustiziato un gran numero di disertori e ribelli.

Malgrado le evidenti differenze con cui il dominio napoleonico si esplicò nei vari territori occupati – tanto che non si può parlare di *un Empire* (unitario) – nel suo commento agli interventi della sessione, Schieder ha posto l'accento su tre caratteristiche comuni a tutte le regioni conquistate: in primo luogo, Napoleone non tollerò una vera e propria autonomia in nessuno degli Stati artificiali o dei territori annessi. In secondo luogo, le élite locali operarono in genere solo come forze reattive, anziché di azione. Terzo, un'abituale lealtà di clan rese possibile l'espansione dell'*Empire*.

Il periodo dell'occupazione francese produsse effetti particolarmente durevoli anche nei settori dell'esercito, della giustizia e della polizia, come ha messo in luce la seconda sessione del convegno dal titolo "Trasformazioni della società, percezioni, società in guerra", presieduta da Gabriele Clemens. Analizzando i casi dei dipartimenti renani e del Piemonte, Lutz KLINKHAMMER ha potuto dimostrare che in queste due regioni, oltre al sistema metrico, furono introdotti stabilmente anche l'ordinamento giuridico francese e le sue autorità giudiziarie. Nelle intenzioni degli occupanti, i due istituti dovevano rappresentare gli strumenti decisivi per imporre il nuovo ordine sociale, basato teoricamente su una giustizia libera dall'arbitrio. In pratica però, l'introduzione del diritto penale francese non andò di pari passo con una particolare mitezza giudiziaria (malgrado alcuni progressi come la riduzione delle condanne alla pena capitale). Anzi, a dispetto della retorica illuministica, talvolta durante l'occupazione francese le azioni repressive aumentarono (anche in conseguenza del notevole rafforzamento degli apparati di polizia). Le popolazioni rurali del Piemonte e della Renania sperimentarono il potere coercitivo nella vita di tutti i giorni, soprattutto sotto forma dei controlli quotidiani effettuati dalla gendarmeria.

Fu sempre la gendarmeria a imporre con la forza la coscrizione universale e obbligatoria introdotta dai francesi, come ha illustrato Alexander GRAB nel suo contributo. La "levée en masse" fu ritenuta già a quel tempo una delle innovazioni di epoca napoleonica di maggiore impatto per il futuro. Ma tra le popolazioni sottomesse, che in genere fino ad allora avevano conosciuto solo esercitimercenari, fu una misura anche molto avversata. Ci furono diserzioni in massa a cui le forze di polizia francesi risposero con nuove brutali repressioni.

Secondo Grab, la coscrizione universale non costituiva soltanto una misura coercitiva autoritaria di uno Stato militare, ma conteneva anche elementi di modernizzazione e persino di egualitarismo. Da quel momento, quasi tutti i cittadini di sesso maschile dovettero prestare il servizio militare. Inoltre, l'introduzione e il mantenimento della coscrizione obbligatoria portarono a un decisivo rafforzamento dell'apparato statale. Ad esempio, per il sostentamento dell'esercito la Francia rifondò su basi completamente nuove il sistema tributario. Anche questo, in ultima analisi, fu uno dei motivi principali per cui dopo la caduta del generale corso quasi tutti i territori d'Europa occupati dalla Francia conservarono l'istituto della coscrizione universale e obbligatoria.

Infine, secondo Grab, la costituzione degli eserciti di massa ebbe un effetto non trascurabile sulla formazione dell'identità nazionale: un servizio militare dagli effetti egualitari trasformò, a detta dello storico, i piemontesi in italiani e gli abitanti della Westfalia in tedeschi. Nel corso del vivace dibattito che ha fatto

seguito all'intervento, non tutti i partecipanti al convegno hanno condiviso questa tesi, rilevando invece in modo marcato gli elementi di continuità con l'*Ancien Régime*. Anna Maria RAO ha affrontato nuovamente la questione nel suo commento, sottolineando che a prescindere da tali obiezioni la separazione istituzionale tra esercito, giustizia e polizia rappresentò già di per sé un segno distintivo dello Stato moderno.

La questione della mescolanza tra aspetti di continuità con il passato e caratteri innovativi ha permeato anche la terza sessione presieduta da Thierry LENTZ dal titolo "Prassi culturale e rappresentazioni simboliche". La relazione di Rolf REICHARDT sulle caricature antinapoleoniche, corredata di ricche illustrazioni, ha evidenziato che il conquistatore francese fu rappresentato e percepito da parte di molti contemporanei principalmente come distruttore di storia e tradizioni, un "divoratore di mondi". Pertanto gli avversari di Napoleone erano riusciti a ribaltare efficacemente contro di lui quell'immagine di un imperatore come dominatore del globo che lui stesso si era creato. Lo stesso motivo venne infine recuperato persino come simbolo della vittoria della "Santa alleanza", che celebrava così la liberazione dal "giogo" francese.

A una conclusione simile è giunta anche Costanza D'ELIA nel suo contributo sull'iconografia napoleonica, nel quale ha messo in luce da un lato il peso del ricorso a motivi cristiani nella rappresentazione che Napoleone dava di sé, dall'altro il carattere innovativo del suo esercizio del potere. In questo contesto, D'Elia ha parlato anche di "dualismo" nell'immagine di Napoleone, un concetto ribadito in un certo senso dalla relazione di Bénédicte SAVOY: Napoleone fece trasferire in Francia molte opere d'arte provenienti da tutta Europa e le fece esporre in gabinetti d'arte per soddisfare un suo interesse personale e per motivi di prestigio (nel solco delle abitudini coltivate dai principi dell'*Ancien Régime*). Nei paesi occupati dalla Francia, la "razzia napoleonica di opere d'arte" portò invece, dopo il 1815, a una modernizzazione nella tutela dei monumenti e dei beni culturali: si affermò il concetto, fino ad allora poco accreditato, del museo come istituzione per strati più ampi del popolo. L'esperienza del "trasferimento" coatto dei beni culturali da parte dei francesi aveva risvegliato nei territori occupati un senso di responsabilità verso la propria eredità culturale; si giunse in tal modo a una "nazionalizzazione" della cultura.

Volker SELLIN ha dimostrato che Napoleone si mosse nel solco dell'*Ancien Régime* anche per quanto riguarda il suo allestimento del culto dello Stato che, come già prima del 1789, servì a consolidare il regime; il culto dello Stato fu un elemento centrale del metodo di governo napoleonico e avrebbe dovuto trasformare gli abitanti dei territori occupati dalla Francia in sudditi fedeli dell'*Empire*. Malgrado la politica laicista attuata da Napoleone, il culto dello Stato ricorse in modo massiccio alla tradizione delle celebrazioni cristiane - il sovrano francese, nato nel giorno della festa dell'ascensione di Maria, doveva apparire come autorità voluta da Dio. D'altro canto, l'uso del culto dello Stato per consolidare il potere ebbe caratteri di modernità: nei territori annessi, lo svolgersi delle celebrazioni veniva controllato dall'apparato di polizia francese fin nei minimi particolari, la resistenza era punita con la deportazione. Secondo Sellin, anche il culto dello Stato ebbe conseguenze di lungo periodo: non solo i suoi effetti si sono sentiti e si sentono nella Francia odierna, ma hanno permeato anche altri paesi. Non ultimo, anche il movimento liberale in Germania (per esempio nel caso di Hambach) si servì della cerimonia politica.

Nel suo intervento sulle biografie dedicate a Napoleone, Luigi MASCILLI MIGLIORINI ha sottolineato che solo su Gesù ne è stato scritto un numero maggiore. Tuttavia, ha proseguito Mascilli Migliorini, a uno sguardo più attento si nota che le opere conformi agli standard scientifici sono relativamente scarse; parecchie pubblicazioni furono redatte sotto l'influenza dello stesso Napoleone, altre erano per lo più biografie romanzate. Ma soprattutto, la memorialistica del XIX e del XX secolo presentava un carattere marcatamente politico: la vita del generale corso fu "letta" in modo di volta in volta molto diverso, a seconda che lo sfondo fosse la restaurazione, la rivoluzione del 1848/49 o il secondo impero francese. Ma a parere di Migliorini, anche lavori scientifici più recenti mostrano i loro punti deboli: si concentrano troppo sulla persona di Napoleone, senza collocare a dovere il suo governo nel contesto storico. Thierry Lentz, coordinatore della sessione, si è unito all'appello del relatore in favore di una "denapoleonizzazione" delle biografie sul

generale, aggiungendo tuttavia che la ricerca deve sì prendere le distanze da ogni sorta di mitizzazione, ma che è necessario anche rendere onore all'uomo Napoleone.

Nel suo commento riepilogativo, Michel ESPAGNE ha sottolineato quanto la dimensione culturale del dominio napoleonico sia decisiva per interpretare tutto il periodo; ha aggiunto poi che la ricerca deve considerare l'Impero anche come oggetto estetico. Lo studioso ha rilevato che arte e cultura hanno avuto un ruolo determinante nella genesi del carisma di Napoleone. È appunto in questo contesto che andrebbe vista la razzia di opere d'arte perpetrata dai francesi. Per Espagne, l'effetto più duraturo dell'era napoleonica in ambito culturale è rappresentato dallo sviluppo di una comunicazione transnazionale che non solo è sopravvissuta alla morte del generale corso, ma si è persino diffusa in territorio extraeuropeo.

La quarta e ultima sessione, presieduta da Alexander KOLLER, si incentrava sui due aspetti dell'economia e dell'ambiente. Indirizzando la sua indagine sulle corporazioni nei territori conquistati e sulle possibilità concrete di attuarvi la realtà politica napoleonica, Heinz-Gerhard HAUPT è giunto alla conclusione che dove le corporazioni ricoprivano in larga misura funzioni aggiuntive di carattere politico e sociale come l'assistenza ai poveri ed erano state fatte oggetto di riforme già prima dell'occupazione francese, la resistenza verso questa politica francese fu maggiore e si riuscì più facilmente ad aggirare i divieti imposti. Nei territori in cui le corporazioni erano invece radicate debolmente e la loro esistenza era stata già messa in discussione in precedenza, la loro soppressione procedette in genere senza problemi. Haupt ha tuttavia posto l'accento sul fatto che non si ebbe nessun profondo cambiamento strutturale neppure lì dove l'abolizione dell'obbligo di appartenere a una corporazione perdurò anche oltre il 1815. La compagine economica mostrò piuttosto una sorprendente stabilità.

Nell'intervento successivo, Hans-Peter ULLMANN ha approfondito la questione del perché, in contrasto con quanto appena detto, il sistema finanziario francese incontrò una così alta approvazione tra la borghesia dei dipartimenti renani, tanto da conservarsi anche dopo il 1815. Lo storico di Colonia ha messo in luce che, malgrado nel complesso sotto il dominio francese la pressione fiscale fosse aumentata, le classi più alte ne erano state colpite in maniera minore. Questo era dovuto al fatto che a partire dal 1798 le imposte dirette erano diminuite ed erano aumentate solo quelle sui consumi, che, in proporzione, gravavano per una quota minima sul reddito delle classi borghesi. Inoltre, diversamente dall'*Ancien Régime*, il sistema fiscale napoleonico garantiva la certezza del diritto. Il sistema finanziario francese accordava poi agli esponenti della borghesia specifici diritti di partecipazione alle decisioni.

Per concludere, Wolfram SIEMANN ha trattato un argomento finora poco considerato dalla ricerca: la politica ambientale della Francia napoleonica. Lo storico, titolare di una cattedra a Monaco di Baviera, ha incluso in questa nozione una economia del legno sostenibile, i provvedimenti volti alla pulizia nei settori dell'artigianato e dell'industria, e l'utilizzo della natura per l'autocelebrazione napoleonica. Come ha spiegato Siemann nella sua introduzione, le norme di tutela introdotte da Napoleone nel settore dell'economia forestale erano una risposta allo sfruttamento senza precedenti delle foreste francesi, avviato dopo la Rivoluzione francese. I controlli a tappeto, i computi e le esatte misurazioni effettuate dall'amministrazione forestale istituita appositamente, dovevano garantire la difesa del patrimonio boschivo per le generazioni future. Anche la legge per il mantenimento dell'aria pulita emanata nel 1810 era una misura proiettata nel futuro: non solo obbligava l'azienda interessata a ottenere un'autorizzazione e una valutazione preventiva da parte di un perito, ma nel procedimento di autorizzazione doveva venire interpellata anche la collettività. La Francia stabilì dunque dei criteri che in seguito sarebbero stati presi a modello da altri stati europei.

Christof DIPPER ha incentrato tutto il commento finale alle tre relazioni precedenti sul concetto di modernità. In questa prospettiva, così lo storico, il quadro che si delinea è molto ambivalente: se, da un lato, la centralizzazione, la scientificizzazione e la rimozione del rischio indicano l'inizio della modernità in ambito di politica finanziaria e – con alcune limitazioni – ambientale, dall'altro la rigida condotta dello Stato contro le corporazioni non rappresenta un progresso. Anzi, secondo lo studioso la soppressione delle istituzioni di previdenza potrebbe essere considerata addirittura antimoderna. Questo fattore ha condotto Dipper a

osservare più in generale che la modernità non inizia nello stesso momento in tutti gli ambiti. A suo parere, in futuro sarebbe necessario mettere in risalto proprio gli aspetti non anticipatori dell'epoca napoleonica (per esempio il massiccio saccheggio a cui furono sottoposti i paesi alleati della Francia).

Quale bilancio finale trarre dai lavori del convegno? Le relazioni, tenute in quattro lingue diverse, hanno dimostrato validamente quanto sia importante guardare non solo da Parigi verso la periferia, ma anche in senso contrario, e in una prospettiva comparata, dai "margini" verso il centro. Solo in tal modo si evidenziano realmente le ambivalenze e i limiti che presenta la politica espansionistica della Francia napoleonica tra occupazione e integrazione.